

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>SI' ALLA TREGUA IN LIBIA (M.Guerzoni)</i>	2
8/9	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>Int. a M.Mimmi: "IL GOVERNO CAMBI PASSO L'ITALIA DEVE SMETTERE CLI DIVIDERE L'EUROPA" (F.Sarzanini)</i>	4
9	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>Int. a H.Al Ramadan: HAMAD E L'INCUBO DEI RAID "QUI SIAMO IN TRAPPOLA" (M.Serafini)</i>	6
16	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>IL LABOUR ADOTTA UN CODICE CONTRO L'ANTISEMITISMO (L.Ippolito)</i>	7
16	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>MACRON PIU' IMPOPOLARE DI HOLLANDE ED E' GIA' COSTRETTO A UN MINI RIMPASTO (S.Montefiori)</i>	8
17	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>SCOTLAND YARD CONTRO FACEBOOK PER LA MORTE DI LUCY, 13 ANNI (L.Ippolito)</i>	10
26	Corriere della Sera	05/09/2018	<i>LA LIBIA E I RISCHI DI UN PROCESSO ALLA FRANCIA (M.Nava)</i>	11
5	il Messaggero	05/09/2018	<i>DICIOTTI, NEGLI ATTI UNA CONDANNA DELL'ITALIA</i>	12
5	il Messaggero	05/09/2018	<i>FONDI ALL'AFRICA E VERTICE A SCIACCA LA ROAD MAP ITALIANA PER LA PACE (M.Conti)</i>	13
8	il Messaggero	05/09/2018	<i>Int. a N.Farage: "SALVINI E' L'ANTI-MACRON VOI BULLIZZATI DALLA UE" (S.Piras)</i>	15
8	il Messaggero	05/09/2018	<i>LA "QUARTA VIA" DI BLAIR FEELING CON MATTEO "AIUTIAMOLI A CASA LORO" (M.a.)</i>	17
7	la Repubblica	05/09/2018	<i>Int. a A.Aoun: "MA E' UN PATTO NATO DEBOLE VEDRETE CHE NON REGGERA' L'ITALIA? TROPPO ASSENTE" (F.Bulfon)</i>	18
12	la Repubblica	05/09/2018	<i>Int. a F.Sjoberg: SJOBORG "QUESTA CRISI CI HA CAMBIATO NELL'ANIMO FINO A DUBITARE DELLA DEMOCRAZIA" (A.t.)</i>	20
27	la Repubblica	05/09/2018	<i>ECCO PERCHE' MCCAIN E' UN "EROE AMERICANO" (C.Augias)</i>	21
9	la Stampa	05/09/2018	<i>DIRITTO D'ASILO STRETTA SUI RICORSI (F.gri.)</i>	22
10	la Stampa	05/09/2018	<i>"VOGLIONO DIVIDERCI ANCORA" SUL CONFINE DI TRIESTE L'ANSIA PER LE RONDE XENOFOBE (N.Zancan)</i>	23
11	la Stampa	05/09/2018	<i>I SOVRANISTI NELLA PATRIA DELLO STATO SOCIALE GLI EX NEONAZI PUNTANO A PRENDERSI LA SVEZIA (M.Perosino)</i>	26
14	la Stampa	05/09/2018	<i>CORTE SUPREMA, SCONTRO IN SENATO PER IL GIUDICE VICINO A TRUMP (P.Mastrolilli)</i>	28

L'ONU ANNUNCIA L'ACCORDO

Sì alla tregua in Libia

di **Monica Guerzoni**

A Tripoli si smette di sparare. La missione dell'Onu Unsmil annuncia un accordo per il cessate il fuoco. a pagina 8

Primo piano | La crisi nel Mediterraneo

L'Onu annuncia il cessate il fuoco in Libia

Riunione a Palazzo Chigi, il premier media tra Lega e M5S. La Francia: nessuna mossa contro Roma

ROMA Dopo nove giorni di scontri e di sangue a Tripoli si smette di sparare e, anche a Roma, si muove la diplomazia. La missione dell'Onu Unsmil annuncia il cessate il fuoco tra le milizie libiche, un accordo che il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, considera «importante e significativo». Nelle stesse ore il governo italiano, spiazzato dall'improvvisa fiammata che ha incendiato la Libia, decide di battere un colpo.

Rientrato dalle sue brevi ferie a New York, Giuseppe Conte si è trovato sul tavolo il dossier incandescente della Libia. E ha convocato un vertice a Palazzo Chigi per affrontare con i ministri di Esteri, Interno e Difesa una crisi che mette a rischio enormi interessi italiani sul fronte economico e della sicurezza.

Al centro dell'incontro la questione immigrazione, con la necessità di placare le tensioni tra Lega e M5S e trovare un compromesso tra la ruvidezza di toni di Matteo Salvini e il realismo istituzionale di Conte e Moavero, impegnati a ricucire gli strappi e a mediare con l'Europa. A sentire i protagonisti del vertice, l'asse tra Palazzo Chigi e Farnesina ha consentito di mediare tra due linee ritenute complementari. «Se evitiamo straripamenti ed eccessi — ha ammonito Conte — può essere molto positivo questo doppio registro». Un primo risultato il governo ritiene di averlo ottenuto nei rapporti con Parigi, che ieri ha compiuto un passo formale di riconciliazione.

«Gli sforzi della Francia non sono diretti contro l'Italia» rassicura il ministro degli

Esteri Jean-Yves Le Drian ed esprime il sostegno dell'Eliseo per la conferenza di Roma sulla Libia, in agenda a novembre. Incoraggiato da Donald Trump, Conte ci punta molto, ma ha capito che è ora di passare dalle parole ai fatti. «Smettiamola con gli annunci e definiamo i dettagli», ha spronato il premier. La mossa del ministro degli Esteri d'Oltralpe dopo gli sforzi di ricucitura della Farnesina ha convinto Di Maio che fare la voce grossa paga. Il vicepremier del M5S, contrario a «esportare la democrazia con le bombe», passa all'incasso: «Se Macron la pensa come lui, aprano i porti anche loro». Il 31 agosto a Vienna i ministri degli Esteri si sono impegnati a trovare una soluzione comune per distribuire tra gli Stati membri i migranti salvati nel Mediterra-

neo. E ieri il governo italiano ha preso atto «positivamente» dell'intesa, a cui molto hanno lavorato Conte e Moavero.

In vista del vertice del 20 settembre a Salisburgo si ribadisce che la priorità dell'Italia è «ottenere più fondi nel bilancio Ue» e distribuire le risorse in modo più equo. Come ha spiegato Moavero «ci vogliono un sacco di soldi per convincere i migranti a non partire e investire nei Paesi di origine». Dalla nota di Conte filtra lo sforzo di tenere assieme le istanze del M5S con quelle della Lega. Salvini, «pronto a tornare in Libia anche correndo rischi», incassa l'obiettivo di «creare le condizioni per ridurre le partenze» e l'impegno a battersi per rendere «più efficaci gli accordi bilaterali» per i rimpatri.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La città**
MISURATA

Le milizie di Misurata, una città in Libia sul golfo della Sirte, sono uno dei potenti gruppi armati attivi nel Paese, vicine al governo di unità nazionale di Fayeze Sarraj. Nel dicembre 2016 hanno innescato la ritirata dell'Isis da Sirte. Tra queste milizie c'è anche la Forza anti-terrorismo guidata dal generale Mohammed Al Zein, convocata a Tripoli dal governo di unità nazionale

dopo l'assedio della Settima Brigata e di altre milizie che volevano prendere il controllo della capitale, dove è stato imposto il cessate il fuoco

9

I giorni della nuova ondata di combattimenti a Tripoli. Gli scontri oppongono la «Settima Brigata», milizia di Tarhuna vicina al generale Haftar, a milizie di Tripoli



Rifugio

Un gruppo di migranti portati in un rifugio dopo che il centro di detenzione dove erano dislocati era stato colpito dagli scontri tra fazioni rivali a Tripoli

(Reuters)



«Il governo cambi passo L'Italia deve smettere di dividere l'Europa»

Minniti: «Parigi? Tra amici si gestisce anche la competizione»

L'intervista

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA «L'Italia deve cambiare subito passo. Sottovalutare i rischi di quanto sta accadendo in Libia potrebbe avere conseguenze gravissime». Non usa mezzi termini l'ex ministro dell'Interno Marco Minniti per giudicare negativamente l'operato del governo Conte sullo scenario internazionale.

Quali sarebbero gli errori?

«In Libia si riflette in maniera acuta qualunque elemento di tensione internazionale. Per noi la stabilizzazione del Paese è fondamentale per il controllo dei flussi demografici, per fronteggiare il terrorismo e per continuare ad avere un dominio nel settore energetico. Finora l'Italia aveva avuto un ruolo da protagonista, tessendo la tela dei rapporti e coinvolgendo tutte le parti. Mi sembra che adesso non si stia seguendo affatto questa strada».

E che cosa si dovrebbe fare?

«Prima di tutto dobbiamo essere noi a gestire in maniera diretta questo momento di instabilità. È giusto che si chieda che sia garantito un percorso di sicurezza e trasparenza verso le elezioni. Ma questo non deve significare il superamento dell'orizzonte elettorale. Ma soprattutto, questo è l'aspetto fondamentale, l'Italia deve smettere di essere l'elemento divisivo dell'Europa».

Secondo lei basta questo a produrre risultati?

«Mettere gli Stati africani al

centro dei rapporti con l'Unione europea si è rivelata una carta vincente. Noi eravamo riusciti a trasformare gli aiuti a quei Paesi in investimenti e su questo avevano avviato i negoziati coinvolgendo anche i capi tribù. Adesso si è invece deciso di riportare il conflitto sull'immigrazione dentro l'Europa per puro calcolo politico, pur non essendoci alcuna emergenza».

Che cosa vuol dire?

«Si usa l'immigrazione come punto di rottura. Siccome non si può rompere sull'euro perché in questa fase storica ci farebbe pagare un prezzo altissimo, si è deciso di usare un altro tema legato all'arrivo dei profughi».

Non vorrà dire che questo fomenta la guerra civile in Libia.

«Il governo attuale rivendica l'alleanza con quella parte di Stati che non vuole aiutare la Ue. Nelle scorse settimane, mentre si chiedeva collaborazione per la distribuzione dei migranti a bordo della Diciotti, il ministro dell'Interno Matteo Salvini incontrava il premier ungherese Viktor Orbán e il presidente Giuseppe Conte riceveva quello ceco Andrej Babis. Vorrei ricordare che il gruppo di Visegrad è fuori quadro rispetto all'Africa. È sulla rotta balcanica e non a caso vuole confermare il contributo di tre miliardi alla Turchia».

Quindi lei non crede che anche la Francia abbia delle responsabilità?

«Io dico che in Libia si è creato un vuoto e come succede in questi casi c'è chi cerca di colmarlo. Non c'è un disegno internazionale, ma alcune milizie di fronte alla possi-

bilità che si aprano vuoti cercano di colmarli. E l'obiettivo è il controllo della città di Tripoli».

Anche il suo governo ha avuto tensioni con Parigi.

«Nella ricerca di un punto di equilibrio nella trattativa tra Europa e Africa, Emmanuel Macron organizzò un vertice tra Sarraj e Haftar. Non posso nascondere che ci fu preoccupazione, ma noi abbiamo reagito in maniera concreta».

Come?

«Tenendo in piedi il negoziato con tutti. Subito dopo Parigi, il presidente Sarraj venne a Roma e chiese all'Italia di inviare una missione navale. Poco tempo dopo io sono andato da Haftar e ho avuto un incontro lungo e importante. Poi lui è venuto a Roma e subito dopo è volato a Parigi».

Basta coinvolgere tutti per pacificare il Paese?

«Voglio dire che era questo il punto di equilibrio e quanto accaduto dimostra che anche tra Paesi amici c'è rapporto di collaborazione e competizione. L'importante è gestirlo. La competizione deve essere virtuosa. Ora invece siamo in tensione anche con alleati storici come Spagna e Germania».

Anche voi avete subito resistenze sulla distribuzione dei migranti. Le ricollocazioni sono state un fallimento.

«Le abbiamo quadruplicate e poi abbiamo gestito gli arrivi. L'Italia deve essere come l'uomo ragno che tesse la rete e non come l'incredibile Hulk che spaventa la gente, perché tanto non si spaventa nessuno. La nostra storia ci pone come punto di comunicazio-

ne tra l'Ovest e l'Est. Ma non si può consentire che l'Italia passi a Est e diventi l'Ungheria del Mediterraneo».

Lei crede che dalla Libia possano riprendere le partenze?

«Questo rischio evidentemente esiste. Ma non è quello più grave. Io vorrei ricordare che fino a poco tempo fa la vecchia capitale era sotto il controllo dello Stato Islamico».

Vuol dire che più alto è il pericolo fondamentalista?

«La presenza dei *foreign fighters* è una realtà così come la loro volontà di arrivare in Europa. Credo che affrontare tutto questo sia un po' più importante che pensare alla distribuzione di poche centinaia di profughi».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Marco Minniti, 62 anni, si è formato nella Fgci

● È stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nei governi Letta e Renzi

● Dal dicembre 2016 al giugno 2018 è stato ministro dell'Interno nel governo Gentiloni



Ex ministro Marco Minniti, 62 anni, è stato il predecessore di Matteo Salvini agli Interni

**Il pericolo Isis
Il rischio foreign fighters
è più importante della
distribuzione di poche
centinaia di profughi**



L'attivistadi **Marta Serafini**

«Questo è solo l'inizio e noi siamo tutti in trappola». Sono almeno 50 i raid che hanno colpito ieri la regione di Idlib, nel nord della Siria, provocando «decine di morti tra cui 5 bambini, e centinaia di feriti».

A raccontare al *Corriere* cosa sta accadendo nell'ultimo bastione dell'opposizione ad Assad è Hamad Al Ramadan, un attivista siriano di 33 anni, in contatto con la ong australiana Little Hearts e l'associazione francese Hope for Syria, che ha deciso di rimanere a Idlib per documentare la situazione.

Cosa vi aspettate nelle prossime ore?

«Non sappiamo quali siano i piani del regime. Sappiamo

Hamad e l'incubo dei raid

«Qui siamo in trappola»

solo che Assad vuole riprendere il controllo dell'intera zona di Idlib e dei villaggi vicino a Latakia. Ieri sono stati colpiti obiettivi civili, scuole, mercati. È la stessa strategia che abbiamo visto in altre offensive, a Daraa o nella Ghouta. I raid russi colpiscono i civili per costringere l'opposizione alla resa. Non è escluso che anche a Idlib verranno usate, come già successo in passato, armi chimiche».

Prima dell'inizio dell'offensiva, si era parlato di corridoi umanitari. È possibile fuggire da Idlib?

«No, al momento non è possibile. Anche perché non c'è un posto dove scappare. Il confine con la Turchia resta chiuso, la strada per Afrin è bloccata, verso Damasco non è possibile spostarsi, Aleppo è completamente distrutta, dunque dove dovremmo andare? Siamo in trappola, è

questa la verità. Ma a nessuno sembra importare».

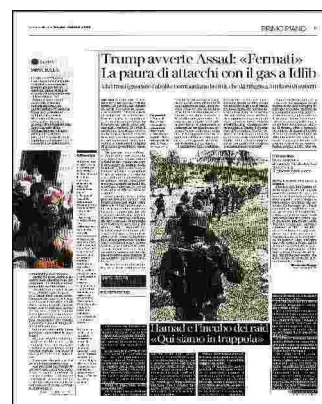
C'è chi dice che le milizie jihadiste tengono in ostaggio i civili. È vero?

«La popolazione ha paura di tutto. I bambini non vanno a scuola da mesi. Manca il cibo e manca l'acqua. Dunque è chiaro come la situazione sia peggiorata negli ultimi giorni. Ma quello di cui tutti hanno più paura è ciò che arriva dal cielo».

A Idlib si trovano anche molti sfollati che sono fuggiti dalle zone riconquistate negli ultimi mesi e anni dall'esercito di Damasco...

«Sì e Idlib rischia di trasformarsi in un enorme campo dove uccidere tutti i sunniti rimasti nel Paese. Tra loro c'è anche un milione di bambini. Come un enorme bersaglio a cielo aperto. Inoltre la maggior parte dei dottori e dei volontari sono fuggiti perché il regime li ha bersagliati in tutti i modi. Qui non è rimasto più nessuno ad aiutarci».

@martaserafini



Diplomaziedi **Luigi Ippolito****Il Labour adotta un codice contro l'antisemitismo**

Ilaburisti britannici provano a lasciarsi alle spalle la polemica sull'antisemitismo che li ha assediati per tutta l'estate: ma difficilmente riusciranno a voltare completamente pagina. Ieri la direzione nazionale del partito ha finalmente adottato la definizione di antisemitismo codificata dall'Alleanza internazionale per il ricordo dell'Olocausto: ma l'ha accompagnata con una postilla in cui si fa salva la libertà di parola, ossia il diritto di critica a Israele. Era stata proprio la mancata adozione, all'inizio dell'estate, della definizione completa di antisemitismo a scatenare la controversia: la ritrosia dei laburisti era motivata con la volontà di non mettere la sordina a



legittime critiche allo stato ebraico, ma molti vi hanno visto il risorgere di una latente ostilità agli ebrei. A gettare benzina sul fuoco hanno contribuito una serie di rivelazioni sul passato del leader Jeremy Corbyn: dalla sua presenza a una cerimonia per i palestinesi di Settembre nero a un discorso in cui rimproverava ai «sionisti» di «non capire l'ironia inglese». Corbyn ha subito

per questo dure contestazioni anche da parte di esponenti ebraici del suo partito: e anche se non tutti sono convinti che lui stesso sia un cripto-antisemita, resta il fatto che si è rifiutato di affrontare la questione di petto. Il problema è che Corbyn viene da una tradizione di ultrasinistra terzomondista e anti-imperialista, che lo porta automaticamente a solidarizzare con i palestinesi e a osteggiare Israele: un atteggiamento di fondo che può facilmente sconfinare nella tolleranza per posizioni ben più inquietanti. E quanto la situazione sia grave lo dimostra la rivelazione che Scotland Yard sta indagando su un dossier di episodi antisemiti nel Labour, per verificare se ci si trovi davanti a «crimini d'odio». Anche se l'imperturbabilità di Corbyn ha una spiegazione: finora la controversia non pare aver spostato consensi nell'elettorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Macron più impopolare di Hollande Ed è già costretto a un mini rimpasto

Al posto di Hulot l'incolore de Rugby, sostituita anche la ministra dello sport

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Emmanuel Macron più impopolare di François Hollande. Quattordici mesi fa, al momento della conquista dell'Eliseo, nessuno lo avrebbe previsto ma è quello che sta succedendo. Il capo dello Stato ha ancora quasi quattro anni davanti a sé e può ampiamente riprendersi, ma il sondaggio pubblicato ieri fotografa una situazione al momento preoccupante.

Secondo Ifop/Paris Match, Macron perde 10 punti rispetto all'inizio di luglio, e quindi solo 31 francesi su 100 si dicono soddisfatti del suo lavoro. Nella stessa fase della presidenza, nel settembre 2013, la popolarità del predecessore Hollande arrivava al 32%.

Le istituzioni della V Repubblica sono talmente salde che Macron può continuare a governare serenamente fino alla fine della legislatura. Ma da un punto di vista simboli-

co, a quasi un anno e mezzo dall'ingresso all'Eliseo, fare peggio di Hollande rimasto come «il presidente più impopolare della V Repubblica» è di pessimo auspicio.

Macron arriva da un'estate sorprendentemente negativa: sperava di cavalcare la gioia popolare e l'entusiasmo di tutto il Paese per la vittoria dei Bleus alla Coppa del Mondo di calcio, ma quello stato di grazia è durato poche ore, spazzato via dall'affare Benalla e dalle polemiche per il trattamento di favore riservato a un uomo a lui vicino. L'Eliseo ha gestito con difficoltà la crisi, le audizioni davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare hanno rivelato imbarazzi, contraddizioni e favoritismi di un «nuovo mondo», quello promesso da Macron, che si è rivelato troppo simile al vecchio.

Poi c'è stata l'incertezza sul prelievo fiscale alle fonte, innovazione promessa da Macron ma sottoposta a mille re-

visioni e tentennamenti, e infine il caso di Nicolas Hulot, il celebre e amato ex animatore di trasmissioni sul Pianeta e la natura, che aveva detto sì a Macron dopo avere rifiutato per anni le proposte di Chirac, Sarkozy e Hollande, e che la settimana scorsa si è dimesso da ministro della Transizione ecologica e quindi da numero 3 dell'esecutivo perché «questi problemi in realtà non interessano a nessuno».

Dopo il no di Daniel Cohn-Bendit e del capo del Wwf, Pascal Canfin, ieri il posto di Hulot è andato alla fine a François de Rugby, finora incolore presidente dell'Assemblea nazionale. Nel mini-rimpasto di governo, allo Sport l'ex campionessa di nuoto Roxana Maracineanu ha preso il posto dell'ex schermitrice Laura Flessel.

Sulla questione dei migranti Macron si è opposto alla linea Salvini-Orbán ma a differenza del premier spagnolo

Sanchez si è rifiutato di accogliere la nave Aquarius, con il risultato che la destra lo accusa di non mostrarsi abbastanza duro contro l'immigrazione e la sinistra lo critica per esserlo troppo.

Accanto a questi fattori contingenti ci sono le ragioni profonde che rendono i presidenti della Repubblica sempre meno amati dai francesi. Lo storico Maxime Tandonnet sul *Figaro* ha messo in fila gli indici di popolarità di tutti i leader della Quinta Repubblica dopo un anno di mandato: de Gaulle 69%, Pompidou 59%, Valéry Giscard d'Estaing 59%, Mitterrand 57%, Chirac 42%, Sarkozy 33%. «La politica fatica a risolvere i problemi, e per compensare i presidenti cercano una super-esposizione mediatica pretendendo di incarnare da soli il potere politico — sostiene Tandonnet —. In questo modo però diventano i perfetti capri espiatori della Nazione».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'estate terribile

L'entusiasmo per la vittoria nella coppa del mondo spazzato via dall'«affaire Benalla»

Il calo

Quest'estate la popolarità di Macron è scesa di 10 punti in due mesi: oggi soltanto 31 francesi su 100 si dicono soddisfatti del suo lavoro. Così in basso non era sceso neppure il predecessore François Hollande che nella stessa fase della presidenza, nel settembre 2013, arrivava al 32%

A dare un duro colpo all'immagine di Macron è stato il caso Benalla: il 19 luglio, «Le Monde» pubblica un video girato il 1° maggio che mostra un uomo che indossa un elmetto di polizia e che attacca brutalmente due persone nel centro di Parigi. Viene descritto come «Alexandre Benalla, capo della sicurezza dello Stato». Ma Benalla era in realtà la guardia del corpo personale di Macron

Poi il caso di Nicolas Hulot: la settimana scorsa si è dimesso da ministro della Transizione ecologica

**A scuola**

Il presidente francese Emmanuel Macron, 40 anni, seduto al banco con una giovanissima alunna durante una visita alla scuola elementare di Laval, nella Francia occidentale
(Ludovic Marin / Afp)

Uscente

● Laura Flessel, 46 anni, è una ex schermitrice, vincitrice di due medaglie d'oro, una d'argento e due di bronzo ai Giochi Olimpici

● Nominata ministra dello Sport nel maggio 2017, ieri ha annunciato le sue dimissioni per motivi personali. Sarà sostituita da Roxana Maracineanu



«Non collabora»

Scotland Yard contro Facebook per la morte di Lucy, 13 anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Una password di Facebook potrebbe essere la chiave per risolvere un orrendo delitto. Ma i responsabili del social network si rifiutano di rivelarla a Scotland Yard. E allora ieri la numero uno della polizia britannica, Cressida Dick, è intervenuta per dire che i colossi della rete dovrebbero cooperare alle indagini «nel giro di minuti».

Il caso in questione è quello di Lucy McHugh, 13 anni: la ragazzina era stata vista per l'ultima volta

uscire dalla sua casa a Southampton, nel sud dell'Inghilterra, il 25 luglio. Il giorno seguente il suo corpo veniva ritrovato in un bosco poco distante: era stata accoltellata. Subito dopo un 24enne che aveva vissuto per mesi a casa della famiglia di Lucy, Stephen Nicholson, era stato arrestato perché sospettato dello stupro e dell'omicidio della ragazzina. Mesi prima Lucy aveva scritto sulla sua pagina Facebook di «avere una relazione», senza specificare con chi. E Nicholson ha ammesso di essere stato in contatto con lei sul social nei due

giorni precedenti il delitto: ma nonostante un ordine del tribunale, si è rifiutato di svelare i messaggi agli investigatori. Per questo motivo il giovane è stato già incriminato e immediatamente condannato per ostruzione alla giustizia.

Questo tuttavia non ha consentito a Scotland Yard di venire a capo del delitto: dunque la polizia si è rivolta direttamente a Facebook per richiedere la password. Ma la risposta è stata che bisogna passare per i tribunali americani e ottenere un'ingiunzione dal dipartimento di

La vittima
Lucy McHugh,
13 anni,
accoltellata a
Southampton.
Arrestato un
amico di famiglia



Giustizia Usa: una procedura macchinosa che potrebbe compromettere le indagini.

Anche diversi deputati britannici sono intervenuti nella vicenda per chiedere a Facebook di «fare la cosa giusta». «La famiglia di Lucy invoca giustizia — ha detto Yvette Cooper, che presiede la commissione Interni di Westminster —. È profondamente inquietante che ci siano simili ritardi nell'ottenere informazioni cruciali in un caso tanto grave».

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI E GLI INTERESSI

LA LIBIA E I RISCHI DI UN PROCESSO ALLA FRANCIA

di Massimo Nava

La magistratura francese — dando prova d'indipendenza — ha incriminato l'ex presidente Nicolas Sarkozy per finanziamenti occulti ricevuti da Gheddafi nella campagna elettorale del 2007. Si parla di mazzette in contanti per milioni di euro in circostanze confermate da un ex ministro del petrolio libico, poi deceduto. In attesa degli sviluppi giudiziari, resta agli atti la responsabilità politica e morale di Sarkozy nel decidere l'attacco alla Libia e l'eliminazione del dittatore. Con un'attenuante generica: la guerra fu decisa nel quadro delle rivolte arabe, con la presunzione di avviare anche in Libia un cambiamento in senso democratico e di fermare la violenta repressione in corso a Bengasi.

Ma al di là del «diritto umanitario» sbandierato da Bernard-Henri Lévy, a quel tempo consigliere all'Eliseo, erano evidenti interessi francesi nel grande gioco del controllo del petrolio libico.

In quella fase, Sarkozy aveva lanciato l'ambizioso progetto di Unione per il Mediterraneo, naturalmente con leadership francese. E fu abilissimo nel coinvolgere nell'operazione militare Obama, Cameron e un riluttante Berlusconi, che aveva intuito retroscena della vicenda e rischi per l'Italia.

Tutto questo è stato sostanzialmente riconosciuto dal presidente Emmanuel Macron, che ha definito «un grave errore» l'intervento in Libia, tanto più in assenza di una strategia per la stabilità e la pacificazione del Paese. Ma, al tempo stesso, la Francia non ha rinunciato a perseguire un proprio disegno sulle macerie. Parigi si è mossa tenendo conto dei propri interessi (che non coincidono con quelli italiani) e seguendo una propria valutazione della situazione sul terreno che, piaccia o meno, rispecchia i rapporti di forze reali, molto più dell'unità nazionale sotto l'egida dell'attuale presidente Fayez al Sarraj, per quanto sia questa la soluzione riconosciuta dall'Onu e sostenuta dall'Italia.

E questo spiega il sostegno all'uomo forte della Cirenaica, il generale Haftar, il quale sta conquistando pezzi di Stato e consenso di molte milizie in opposizione a Sarraj. Macron insiste per tenere impossibili elezioni a dicembre e manda in giro il proprio ministro degli Esteri a sondare gli umori delle capitali arabe interessate allo scacchiere libico non meno che a quello siriano.

Una volta riaccesi i riflettori su responsabilità e tatticismi francesi, serve tuttavia a poco accusare Parigi e adombrare complotti e serve ancora meno aspettarsi sponde a Washington o improvvisi susulti di «voce unica» dell'Europa, tanto più dopo schermaglie e polemiche di queste settimane sulle questioni dei migranti e dei contributi comunitari.

Piaccia o meno, conviene un dialogo non pregiudiziale con Parigi, mettendo da parte battute ostili ma pretendendo un gioco a carte scoperte fra Paesi amici. E conviene ricostruire un solido rapporto con l'Egitto di Al-Sisi, nonostante le scorie dolorose del

caso Regeni. L'Egitto sostiene il generale Haftar ed è però anche il Paese in cui l'Eni opera da decenni e in cui ha recentemente scoperto il più grande giacimento di gas naturale del Mediterraneo.

Non c'è un minuto da perdere. Le milizie l'una contro l'altra armate possono azzerare i fragili sforzi del governo Sarraj e mettere in difficoltà lo stesso Haftar, forte sì, ma non in grado di assicurare un minimo di ordine in tutto il Paese. Considerando le sue condizioni di salute, non è affatto detto che Parigi punti soltanto su questo cavallo. Intanto le prigioni ribollono, migliaia di terroristi dell'Isis potrebbero rientrare nella partita, scafisti e trafficanti non si aspettano di meglio per rilanciare i flussi di disperati. Da sola, l'Italia non può farcela e la Comunità internazionale ha troppi altri fronti aperti.

Meglio alzare il telefono, ripassare le regole della diplomazia, scegliere amici e alleati che più convengono, anche se si tratta dei soliti francesi, «nazionalisti e arroganti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sentenza della Cedu

Diciotti, negli atti una condanna dell'Italia

Nel caso del trattenimento sulla Diciotti dei migranti soccorsi dalla Guardia costiera, costata al ministro dell'Interno Matteo Salvini l'accusa di sequestro di persona, spunta una sentenza della Cedu che è intervenuta su un episodio simile. I giudici di Strasburgo due anni fa hanno condannato il Governo italiano per avere trattenuto illegalmente nel centro di accoglienza di Lampedusa e poi a bordo di due navi, tre tunisini. Il provvedimento è citato nella relazione che i magistrati di Agrigento hanno trasmesso a Palermo. Sul trattenimento dei tre tunisini arrivati a Lampedusa nel 2011 dopo il viaggio nel Canale di Sicilia e trattenuti prima nel cpa



dell'isola e poi, dopo il trasferimento a Palermo, sulle navi Audacia e Vincent ormeggiate in porto in attesa del rimpatrio, venne aperta anche un'indagine per arresto illegale e abuso d'ufficio che poi fu archiviata dal gip di Palermo. I tre africani, attraverso i loro legali, fecero ricorso alla Cedu lamentando la violazione degli articoli 5 e 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La Corte diede loro ragione stabilendo per ciascuno un risarcimento del danno. Il fatto su cui interviene la sentenza è secondo i pm di Agrigento sovrapponibile a quanto accaduto ai migranti della Diciotti.



Fondi all'Africa e vertice a Sciacca la road map italiana per la pace

► Summit a palazzo Chigi: soldi agli Stati ► In Sicilia la Conferenza sulla Libia con del Continente che si riprendono i migranti l'obiettivo di coinvolgere anche le milizie

IL RETROSCENA

ROMA Più soldi per l'Africa e meno per chi non accetta di riprendersi i migranti. Il vertice a palazzo Chigi organizzato dal premier Giuseppe Conte, prima del riaccendersi della crisi libica, intreccia il problema degli sbarchi con ciò che accade a Tripoli. Gli scontri armati in Libia alla fine prendono il sopravvento, come conferma la presenza alla riunione non solo dei ministri Trenta e Salvini, ma anche dei vertici dell'intelligence.

I GRUPPI

A palazzo Chigi ampio spazio alla diplomazia che ieri ha costretto tutti i presenti, tranne Luigi Di Maio che non c'era, ad abbassare i toni anche nei confronti della Francia. Il ministro degli Esteri Moavero fa il punto sulla situazione e dei contatti con i colleghi, europei e non, interessati alla vicenda libica, il segretario di Stato americano Mike Pompeo, i ministri degli esteri russo (Sergej Lavrov), francese (Jean Le Drian), inglese (Jeremy Hunt) e con Federica Mogherini (rappresentante Ue). E soprattutto con il premier libico Fayez Al Serraj e il mediatore Onu Ghassam Salamè che aveva appena incontrato i rappresentanti dei gruppi che si fronteggiano a Tripoli.

La notizia dell'intesa raggiunta a Tripoli arriva nel pieno del-

la riunione e fa tirare un sospiro di sollievo a tutti. «L'obiettivo concreto del governo italiano - scrive Moavero in un nota al termine della riunione - resta di aiutare quanto più possibile a ristabilire una situazione che consenta alla Libia di proseguire in una positiva evoluzione politica, sotto l'impulso delle Nazioni Unite». Moavero ringrazia anche Salamè «per gli sforzi profusi e la determinazione mostrata», ma i ripetuti contatti avuto dal responsabile della Farnesina con i libici e con l'ambasciata italiana, che a Tripoli non è stata mai chiusa, non permettono di dormire sonni tranquilli. A levare le castagne dal fuoco di Serraj non è stato infatti solo il lavoro del mediatore Onu, ma il sostegno ricevuto dalle brigate di Misurata mentre minacciosa resta sempre nella periferia di Tripoli la Settima Brigata.

Le tensioni con la Francia dei giorni scorsi restano fuori della porta come il giorno prima aveva auspicato la ministra Trenta e in mattinata aveva ribadito il sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano secondo il quale «la Francia ha le sue responsabilità», ma «attaccarla e basta però non ci porterà a nulla di buono».

L'ANSIA

Obiettivo del governo è ora la conferenza di pace sulla quale ieri pomeriggio si sono definiti alcuni dettagli. Il premier Conte ne ha parlato ricordando il sostegno ricevuto da Donald Trump nel recente incontro a

Washington. Conte, che a fine mese parteciperà New York alla tradizionale assemblea delle Nazioni Unite durante la quale lavorerà per l'appuntamento che si terrà probabilmente a Sciacca, in Sicilia, ha anche accennato al vertice Ue della prossima settimana a Salisburgo durante il quale tornerà a chiedere ai colleghi europei di aumentare gli stanziamenti per l'Africa e di studiare un meccanismo sanzionatorio per chi non accetta i ricollocamenti.

La difficile situazione libica, la fuga di centinaia di migranti dai centri di raccolta e dei detenuti dalle prigioni, rischia di scatenare nuove partenze dalle coste libiche. La ministra Trenta ha rassicurato sulla piena operatività dell'operazione Sophia, ma il timore che l'instabilità porti ad una ripresa delle partenze è forte. Domani i ministri Trenta e Moavero riferiranno alle commissioni di Camera e Senato e la speranza è che la situazione possa continuare a stabilizzarsi. Nella nota diffusa da Palazzo Chigi nella serata di ieri il governo torna a richiamare il problema della ripartizione dei migranti ricordando gli impegni europei assunti sull'immigrazione: «Nel corso della riunione» «abbiamo preso atto positivamente dell'impegno dei ministri degli Esteri, assunto a Vienna il 31 agosto scorso, di trovare una soluzione comune per distribuire le persone salvate in mare tra i vari Stati membri».

Marco Conti



**HANNO
DETTO**



**Il parlamento Ue
deve farsi sentire
sulla crisi libica:
solo uniti si può
ottenere la pace**

ANTONIO TAJANI



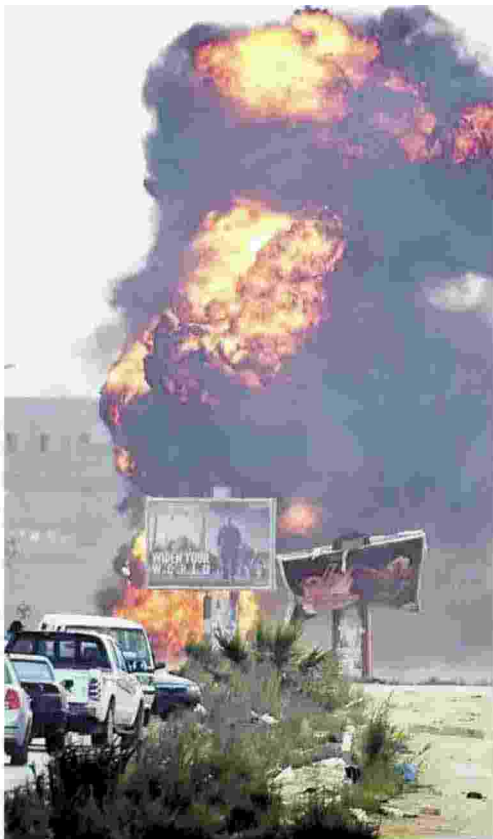
**Positivo l'accordo
firmato a Tripoli:
speriamo ponga
fine alle sofferenze
della popolazione**

ENZO MOAVERO

**ROMA TORNA
A PRESSARE
BRUXELLES PER
GLI IMPEGNI PRESI
SULLA RIPARTIZIONE
DEGLI IMMIGRATI**



La fuga dal centro di detenzione per migranti di Tariq al Matar che dovrebbe contenerne 2.450



Un'esplosione provocata dallo scontro tra jihadisti e milizie libiche



 L'intervista **Nigel Farage**

«Salvini è l'anti-Macron voi bullizzati dalla Ue»

► Il leader indipendentista britannico: ► «Italexit? Se il 4 marzo hanno vinto finalmente basta ai diktat di Bruxelles Lega e M5S, la questione è stata posta»

«**Q**uello che succede in Libia è una conseguenza diretta di terribili errori commessi in passato: fa benissimo Salvini a contrastare Macron», commenta il leader del partito indipendentista britannico Nigel Farage. «La decisione di Sarkozy di invadere e attaccare la Libia, all'epoca, ha terribili conseguenze non solo per l'Italia ma per le popolazioni locali che ora devono affrontare i terroristi islamici e una fortissima instabilità politica».

L'interventismo francese è il peccato originario secondo Farage: «Muovendosi solo, col suo complesso da Napoleone, Macron mette in atto una politica aggressiva contribuendo a creare morte e distruzione. Salvini lo deve marcare e contrastare questo folle interventismo francese perché altrimenti saranno gli italiani a pagare per le ambizioni francesi». Solidarietà alla linea dura del vicepremier leghista, dunque. Farage e Salvini sono accomunati dalla stessa battaglia sovranista. Che addirittura si ipotizzi un secondo referendum su Brexit, per lui, mister Brexit, il leader dello Ukip, è assurdo. Ora è in tour in Australia e in Nuova Zelanda e nel frattempo medita di candidarsi come sindaco di Londra nel 2020. Non solo, Brexit contaminerà le prossime elezioni Europee il 29 maggio. Si scaldano a bordo campo infatti nuove formazioni politiche di altri paesi che vogliono uscire dall'Europa, si parla già di Irexit (dietro c'è l'Irexit Freedom party, ovvero lo Ukip irlandese che

sarà lanciato ufficialmente l'8 settembre con esponenti politici non lontani da Ukip) che punterebbero a strappare l'Irlanda «dal controllo europeo e il nord dal controllo di Londra». Il leit motiv della campagna è: «Basta continuare a essere i contribuenti netti dell'Unione Europea che è diventata solo una casa fredda».

E ora che i britannici lasceranno Bruxelles, chi raccoglierà la vostra eredità politica Farage?

«Il vento del cambiamento sta soffiando sull'intera Europa in questo momento e penso che la vasta maggioranza degli elettori si esprimeranno in modo inequivocabile: sceglieranno una forza estremamente euroscettica alle prossime elezioni. I burocrati di Bruxelles sono terrorizzati e fanno bene a esserlo. Li ho messi in difficoltà da sempre, dal 1999, l'anno in cui sono stato eletto per la prima volta. Ora spero che tanti altri continuino a fare quello che ho fatto io».

Cosa farà alle Europee il Movimento 5Stelle, il vostro alleato e la forza che ora governa in Italia con la Lega?

«I Cinque Stelle e la Lega sono stati scelti ed eletti in modo chiaro. Stanno portando avanti un contratto. Gli italiani volevano un cambiamento e credo che lo abbiano trovato in questo governo. Penso che la politica italiana non sarà più la stessa d'ora in poi».

Le trattative post Brexit non stanno dando i risultati che speravate, anzi si registra un pentimento in parte della popolazione britannica, non è così?

«Theresa May e il governo dei Conservatori si sono fondamentalmente arresi di fronte alla Commissione Europea. Il piano Chequers si è concluso e non rispecchia in alcun modo quello per cui i cittadini avevano votato. Abbiamo votato per riprenderci il controllo dei nostri soldi, delle nostre leggi, e dei nostri confini. E i risultati portati a casa da May non contemplano nulla di tutto ciò. Lei ha votato "Remain", tutto il suo staff e la classe dirigente di cui si è circondata ha votato "Remain". È un governo Remain che non ha interesse a scegliere e varare una Brexit pura, che era l'esatto risultato uscito dalle urne».

Crede che l'Italia stia meditando un'Italexit?

«Questa è una domanda a cui dovrebbero rispondere gli italiani. Ma mi sembra evidente che con l'elezione che ha portato alla vittoria di Lega e Movimento 5Stelle lo scorso 4 marzo, l'Italia se lo sia posta eccome questo problema. Per troppi lunghi anni l'Italia è stata letteralmente bullizzata dall'Unione europea. Con questo governo gli atteggiamenti di superiorità e le lezioni di Bruxelles non accadranno più».

Perché cambieranno le dinamiche europee? Le elezioni saranno il 29 maggio, che Parlamento uscirà da quella consultazione?

«Gli euroscettici di tutta l'Europa, disseminati in tutti i paesi, moltiplicheranno i loro voti in modo massiccio. Il cartello accogliente che avete conosciuto finora e che per così tanto tempo ha dettato le regole a Bruxelles subirà un potentissimo choc».

Stefania Piras

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nigel Farage (foto ANSA)



**IL PRESIDENTE
FRANCESE
SI MUOVE
CON IL
COMPLESSO
DI NAPOLEONE**



**ALLE
PROSSIME
EUROPEE
PREVEDO
UNO CHOC
PER L'UNIONE**



La “quarta via” di Blair feeling con Matteo «Aiutiamoli a casa loro»



Tony Blair a colloquio con Matteo Salvini

L'INCONTRO

ROMA Si sono stati simpatici Tony Blair e Matteo Salvini. Reciproci sorrisoni, feeling. E quando l'ex premier britannico ha detto «aiutiamoli a casa loro», riferendosi agli africani, il leader della Lega lo avrebbe voluto far salire sul Carroccio. Visto che dopo la «terza via», di cui Blair è stato grande bandiera internazionale, ce ne può essere una quarta. L'incontro a due si è svolto al Viminale. Lo storico leader lib-lab non è andato da Salvini soltanto in qualità di lobbista per la Tap, per i cui interessi Blair lavora ingaggiato già dal 2004 dal governo dell'Azerbaijan. I grillini non la vogliono, Salvini invece sì, ma Blair non lo ha voluto vedere solo per parlare di questo. Ha voluto conoscere personalmente il leader

emergente dell'Italia, capire che tipo fosse, e se si possa interloquire con un tipo così. Il primo assaggio è andato bene. Da Matteo lo divide per esempio la Brexit, e anche di questo hanno parlato, ma li unisce la «concretezza». Così dice Salvini uscendo dall'incontro: «Ci siamo trovati sul piano delle cose da fare. E in Africa ci sono tante cose urgentissime da mettere in campo. Io ho proposto di organizzare una conferenza dedicata a questo Continente».

Soprattutto, nell'«aiutiamoli in casa loro», Blair e Salvini hanno concordato che serve un piano di investimenti e di sviluppo per l'Africa, che è un modo per attenuare le ondate migratorie. Il Blair che voleva l'Ulivo globale ora è incuriosito dal Carroccio non globalista.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Ali Aoun (Settima Brigata)

“Ma è un patto nato debole vedrete che non reggerà L'Italia? Troppo assente”

FLORIANA BULFON

«La tregua non reggerà e lo vedrete nei prossimi giorni: è un accordo nato debole». Naser Ali Aoun parla dal comando della Settima Brigata, la milizia che con la sua offensiva verso il centro di Tripoli ha sconvolto i fragili equilibri del potere libico. Ha cinquant'anni e il grado di colonnello, con una formazione nell'esercito di Gheddafi, e fa parte di un organismo che si definisce “Commissione anti corruzione”. Dichiara di parlare a nome dell'intera brigata. La linea spesso cade e ogni tanto lui interrompe la conversazione per impartire ordini in arabo. «Alcuni dei nostri rappresentanti hanno partecipato all'incontro con l'inviato dell'Onu. Ma le Nazioni Unite hanno voluto organizzare tutto in fretta mentre la situazione a Tripoli non permette una mediazione solida senza una discussione approfondita sui problemi».

Perché la Settima Brigata ha deciso questo attacco? Che cosa sperate di ottenere?

«La brigata è uscita dall'area di Tarhuna per pulire Tripoli della corruzione. Siamo militari, alcuni rimasti sempre in servizio, altri richiamati dal congedo. Il nostro obiettivo è mettere fine alla corruzione del cartello di milizie che sostengono il governo di Fāyez Al Serraj, milizie che si sono arricchite e hanno conquistato un potere incontrollato. I cittadini

libici vivono una situazione allo stremo, manca persino la liquidità: non ci sono le banconote per fare la spesa perché nessuno le stampa. Non ce la facciamo più a vivere in questo caos».

Ma in quale autorità libica vi riconoscete, nel governo di unità nazionale o nel generale Khalifa Haftar?

«Non stiamo con nessuno. Siamo una forza militare, lo eravamo ai tempi del vecchio regime di Gheddafi e lo siamo sempre rimasti. Siamo militari libici e liberi: anche le persone che si sono unite a noi sono sotto il comando militare».

La vostra offensiva ha messo in crisi la credibilità del governo di Al Serraj. Lo volete rovesciare?

«No. Non puntiamo a far cadere il governo perché così ci sarebbe ancora più caos nel Paese. Vogliamo però combattere i criminali e i ladri. Pulire le amministrazioni statali e i ministeri dai corrotti. Non cerchiamo giustizia sommaria:

vogliamo portarli davanti alla procura generale così da arrivare alle elezioni con il potere nelle mani del governo e non delle milizie».

Il ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini, ha dichiarato che dietro al caos in Libia c'è la Francia. Anche la vostra offensiva è stata sostenuta dai francesi?

«Al ministro Salvini rispondiamo

che la Francia è contro la nostra operazione. Ma la Francia ha una strategia di lungo termine e da molto tempo cerca di creare problemi al governo Serraj. Gli interessi della Francia sono molto diversi dai nostri, sono esclusivamente economici. Per questo vogliono allargarsi anche a Sud dal Niger».

Negli scontri di questi giorni un missile diretto verso l'ambasciata italiana a Tripoli ha colpito un albergo. Siete stati voi a lanciarlo?

«Non è un nostro missile, è stato lanciato da una zona controllata dalle milizie fedeli ad Al Serraj. L'obiettivo di questa azione era far cadere la colpa su di noi e screditarci agli occhi della comunità internazionale».

Quindi voi non vi considerate nemici dell'Italia?

«Tutt'altro. Mentre la Francia è attivissima, l'Italia è assente. Per tradizione, vicinanza e amicizia avrebbe un ruolo importante con il nostro Paese e invece è immobile. Dovrebbe cambiare l'approccio del suo dialogo con la Libia proponendo programmi sociali, sanitari, interessandosi ai problemi che affliggono migliaia di cittadini libici».

Ci sarà un riflesso sui centri e sui flussi migratori che passano per la Libia?

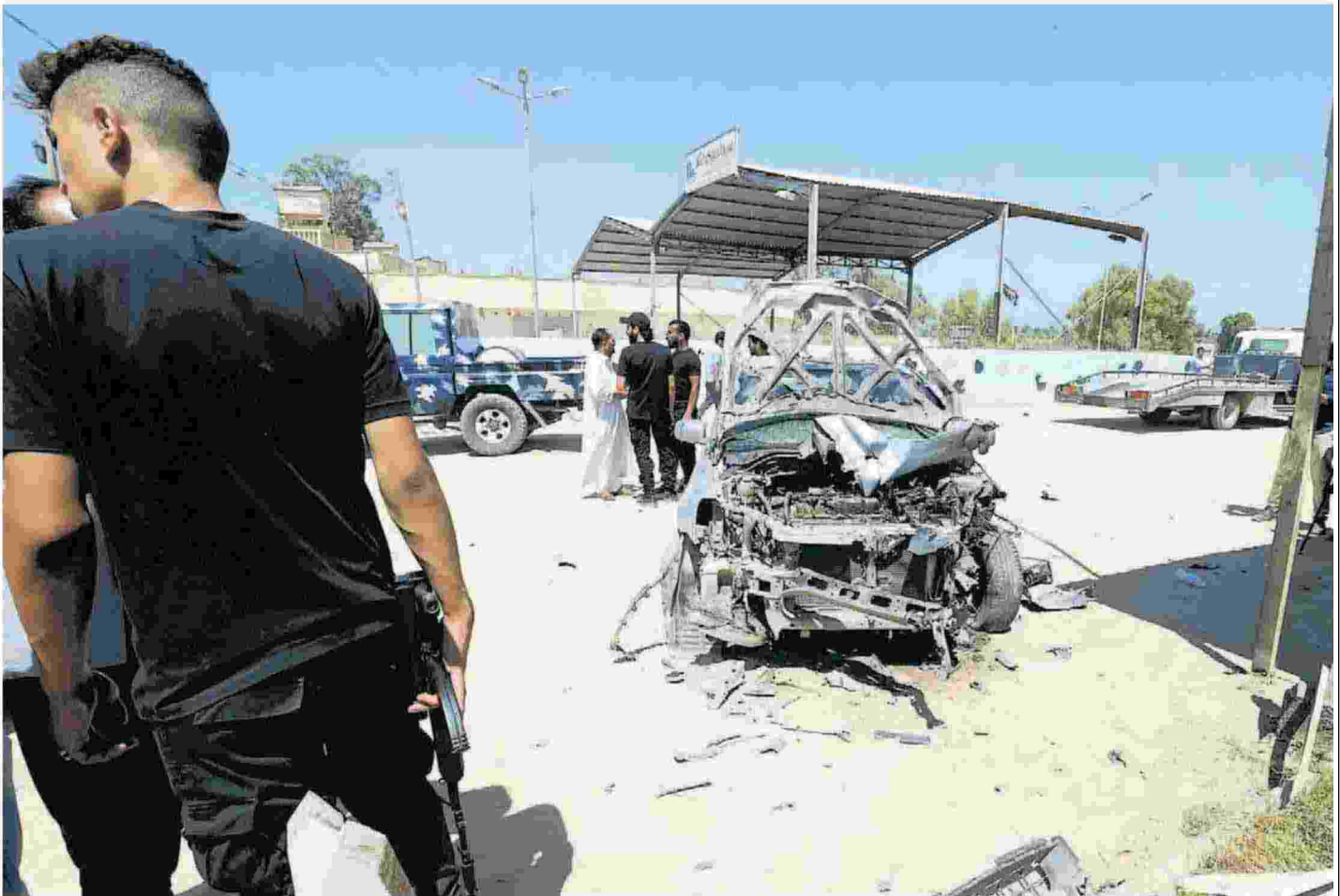
«Non penso che cambierà qualcosa. I migranti sono in fuga e soffrono. Chi ha disponibilità economiche tenterà di partire, gli altri torneranno indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La Francia ha invece una strategia chiara. Noi non vogliamo abbattere Serraj ma combattere la corruzione nel Paese

”



Miliziani accanto ai resti di un veicolo dopo un attentato nei giorni scorsi al checkpoint di Kaam a Zliten, a est di Tripoli

ISMAIL ZITOUNY/REUTERS



Intervista



Sjöberg “Questa crisi ci ha cambiato nell’animo fino a dubitare della democrazia”

STOCCOLMA

«Il voto sarà ovviamente un grande successo per i sovranisti SverigeDemokraterna (SD). Colpa della sinistra incapace di capire la gente, Sd e il suo giovane leader Jimmie Akesson sui social media hanno già vinto. La situazione peggiorerà prima di poter migliorare e i rischi economici crescono». Lo dice Fredrik Sjöberg, il più importante scrittore engagé svedese.

Cosa si aspetta dalle elezioni del 9 novembre?

«Che la nuova destra arrivi terza, seconda o prima sarà comunque la trionfatrice. Ha sfasciato negli animi il tradizionale bipolarismo tra socialdemocratici padri del modello svedese e i moderati».

Anche in Svezia la sinistra ha deluso con troppi errori?

«I socialdemocratici, noiosi ma conosciuti potrebbero restare primo partito. Oppure no. La gente è in collera contro di loro, specie per l'errata politica sull'immigrazione. Soprattutto nella Svezia profonda, molti elettori le volteranno le spalle a favore dei sovranisti».

Ma non siete Polonia o Ungheria, allora?

«Non temo sviluppi polacchi o ungheresi, ma l'economia a rischio può cambiare l'animo collettivo. L'economia è ancora in boom ma il caro-casa è una bolla pericolosissima. La gente ha paura: l'indebitamento privato cresce, incrina certezze su valori storici. E le aziende hanno difficoltà ad assumere i giovani che non trovano

casa vicino al lavoro. Paure incrociate di economia e giovani, miscela esplosiva. La sinistra dice che i migranti servono all'economia, ma sono troppo poco qualificati e non si integrano. Non servono, lo sanno tutti ma da anni sinistra, altri partiti tradizionali e media, non hanno voluto dirlo. Importiamo classi povere e marginali e giovani vulnerabili alla



Scienziato e scrittore

Fredrik Sjöberg, 60 anni, è scrittore, entomologo, biologo e giornalista. È il più grande studioso di mosche al mondo

tentazione del crimine. E non è tutto».

Cioè?

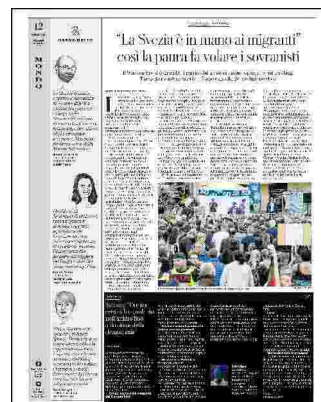
«Il crescente successo dei sovranisti è legato anche alla gender equality, valore costitutivo più che altrove. Non solo i migranti sono sessualmente aggressivi e temuti da donne e genitori. Siamo un paese femminista e il crescente potere delle donne spaventa molti maschi conservatori. Si diffonde la voglia di tradizionalismo: uomini al comando, donne a casa e a far figli».

Morte del modello svedese?

«Il modello svedese non morirà, ma il capitalismo liberale ha sedotto la sinistra. Non a caso tra paure e nuove disuguaglianze, oltre a SD si rafforza anche il Venstre, la sinistra radicale. La gente cambia, in Svezia come negli Usa: c'è chi pensa che la democrazia non sia più il meglio. E in caso di nuova crisi finanziaria globale, guai ai nostri animi».

— A.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Corrado Augias

Lettere

Via Cristoforo Colombo, 90
 00147 Roma



Mail

Per scrivere
 a Corrado Augias
 c.augias@repubblica.it

Le lettere di Corrado Augias Ecco perché McCain è un “eroe americano”

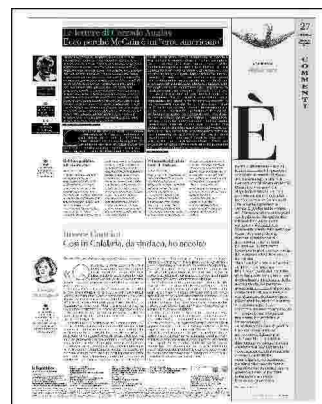
Gentile dottor Augias, nei giorni scorsi l'America ha seppellito il senatore McCain, definito da tutti i mezzi di comunicazione un eroe. Potrebbe valere la pena spiegare ai giovani che questo “eroe” meritò sul campo il titolo, negli anni '60-'70, in un remoto Paese del sud-est asiatico dove lui, insieme ad altri 500mila connazionali, erano andati a difendere le libertà e i valori dell'Occidente. Per innescare la guerra fu orchestrato un incidente nel Golfo del Tonchino, dove una cannoniera nord-vietnamita aveva (avrebbe) attaccato una nave americana che presidiava i luoghi. La guerra produsse circa un milione di morti e si risolse nella sconfitta americana senza che i nostri valori ne risentissero. Gli “eroi” americani morti furono circa 50mila, innumerevoli i feriti. Il mondo che abbiamo di fronte è anche il risultato della politica degli “eroi” che ha avuto il senatore McCain come precursore di un modello poi replicato in Afghanistan, in Iraq e altrove. Chiedo: rileggendo i giornali dell'epoca, compreso il nostro, non crede che siano stati sempre un po' troppo corrivi con l'America e le sue scelte?

— PAOLO NOVARESI — TORINO

Crede che sia un errore confondere la memoria del senatore McCain con le guerre sbagliate del suo paese. Ai tempi del Vietnam c'erano ragazzi americani che fuggivano in Canada per non essere arruolati (c'era ancora la leva obbligatoria), c'erano quelli che esibivano con orgoglio il bottone “Draft Beer not Boys”, c'erano

quelli che sfilavano sotto il monumento di Lincoln a Washington chiedendo la fine di una guerra sciagurata che - tra l'altro - si sarebbe chiusa con una sconfitta. Mentre tutto questo accadeva, John McCain pilotava bombardieri sul Nord comunista di quel paese. Non c'è dubbio da quale parte l'apprezzamento morale prevalga. McCain però era un ufficiale di carriera non un coscritto qualunque, aveva giurato fedeltà alla nazione, proveniva da una delle più illustri famiglie militari degli Stati Uniti. Abbattuto e fatto prigioniero, ha mantenuto per anni un comportamento esemplare nonostante la brutalità del trattamento al quale veniva sottoposto. Di quale tempra fosse lo ha dimostrato, soprattutto, nei lunghi anni in Senato e durante la campagna elettorale che l'ha opposto a Barack Obama. Durante un comizio a Lakeville, Minnesota, una signora ha preso il microfono per gridare: «Non mi fido di Obama, è un arabo». McCain ha risposto: «No, signora. È un rispettabile padre di famiglia e un cittadino come me, con cui ho divergenze su alcuni temi fondamentali com'è normale in campagna elettorale». Già malato è intervenuto in senato impedendo con il suo voto che venisse cancellata la riforma sanitaria di Obama. Chiedendo, alla vigilia della morte, di escludere il presidente in carica dai suoi funerali, ha reso l'ultimo servizio al suo paese assestando a Donald Trump un colpo i cui effetti potrebbero sentirsi nelle imminenti elezioni di novembre. Un eroe americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Diritto d'asilo
Stretta
sui ricorsi

 Nella preparazione del "decreto sicurezza" in corso al ministero dell'Interno, un capitolo è dedicato alla proliferazione dei ricorsi da parte di chi si vede negata la domanda di asilo internazionale. Diverse le misure allo studio. Innanzitutto la questione delle «sospensive»: pochi sanno che, qualora le commissioni territoriali neghino l'asilo, se anche il tribunale è dello stesso orientamento, i migranti fanno ricorso immancabilmente in Cassazione. A rigore, da quel momento non avrebbero più diritto a restare sul territorio nazionale; in pratica, la legge dice che possono attendere l'esito di Cassazione a casa propria. Gli avvocati fanno però altri ricorsi al tribunale per ottenere una «sospensiva» degli effetti della prima decisione, ovvero una sorta di «permesso di soggiorno» per motivi di giustizia.

Tutti questi ricorsi vengono pagati dallo Stato attraverso il «gratuito patrocinio». Ora, il decreto prevede che non sia più automatico il pagamento della parcella dell'avvocato da parte dello Stato. Così come già accade nel settore penale, anche per i ricorsi sulle decisioni in merito all'asilo internazionale, il «gratuito patrocinio» decade qualora il ricorso sia ritenuto inammissibile. È stata la Corte costituzionale a stabilire che è giusto così, perché «altrimenti i costi delle attività difensive superflue sarebbero a carico della collettività». F.GRI.



Il Friuli Venezia Giulia schiera le guardie forestali per fermare i migranti e rimandarli indietro. CasaPound vuole aiutarli. Ma nel Carso cresce la paura: "Stiamo tornando alle nazioni chiuse"

“Vogliono dividerci ancora” Sul confine di Trieste l'ansia per le ronde xenofobe

REPORTAGE

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A DRAGA

«Laggiù: guarda! È pien de roba. Magliette, scarpe, tutto». Resta un paio di jeans a penzolare su un ramo. Un pannolino sporco. E un sacco a pelo, color militare, fradicio di pioggia.

I migranti seguono la vecchia linea ferroviaria costruita dall'impero asburgico nel 1887. Da dieci anni è stata riconvertita in una pista ciclabile metà slovena e metà italiana. Si butta giù dall'altopiano del Carso, infilandosi nel bosco di querce e castagni. Quando i ragazzi e le ragazze migranti superano il confine e arrivano a Draga, sentono abbaiare un cane. È un grosso cane pastore a pelo lungo di nome Rex. E quando Rex abbaia, il suo padrone esce in cortile a guardare. «Sabato all'alba erano in trenta, tutti afghani e pakistani», dice il signor Zwanko Pettiroso. «Lo vedi proprio che hanno paura. Si spogliano fra gli alberi, per liberarsi degli abiti infangati. E poi, senza accettare neanche un bicchier d'acqua, con quegli

occhi spaventati, ti domandano soltanto: "Dov'è Trieste?"».

La stretta della Regione

Trieste è lontana ancora 15 chilometri, in discesa verso il mare. Ma è qui, fra i crinali di rocce bianche della riserva naturale della Val Rosandra, che stanno arrivando le guardie forestali della Regione Friuli Venezia Giulia. Hanno un nuovo incarico. Da lunedì 3 settembre 2018 devono fermare i migranti. Prenderli sulla frontiera, prima che si cambino i vestiti e si sbarazzino delle prove del loro viaggio. Devono riportarli indietro, dimostrando che tocca alla Slovenia farsene carico. Così ha deciso l'assessore alla Sicurezza della Lega, Pierpaolo Roberti: «Il servizio è coordinato dalla prefettura. Non possiamo dire né i percorsi né autorizzare le guardie a parlare». CasaPound ha subito annunciato le sue ronde negli stessi boschi. Fratelli d'Italia ha chiesto che sia impiegato anche l'esercito con i droni. Il signor Pettiroso, 70 anni, uno scaricatore di porto in pensione sul Carso, si passa la mano sugli occhi stanchi: «Sono pochi ragazzi al mese. Non mi sembra il caso di fare tutto questa scena. E poi le ronde....



ZWANKO PETTIROSSO
SCARICATORE DI PORTO
IN PENSIONE



I migranti lasciano tra gli alberi i loro abiti infangati. E poi, spaventati, chiedono solo: "Dov'è Trieste?"



FABIO BORDON
GESTORE DELLA
TRATTORIA DI BOTTAZZO



Era meglio quando c'erano i militari. Ho fatto una "frontiera" per proteggere la mia proprietà

Le ronde sono sempre una cosa fascista. Quello che mi fa più paura, è che si siano dimenticati la storia. Vogliono riportarci indietro. Alle divisioni».

Una storia che si ripete

Queste montagne hanno visto i morti di tutte le guerre, i partigiani e le foibe. Salendo, ora ci sono cartelli così: «Lasciate al Carso la porta aperta». E fra le rocce, in mezzo all'edera, targhe d'oro con la data dell'anno 2000: «Confine aperto per la pace, la civile convivenza, la cooperazione e reciproca comprensione». Non c'è più la Jugoslavia. Caduta la cortina di ferro. «Dove c'era la riga, adesso ci sono piante e fiori», raccontano alla Locanda Mario. Europa. Solo Europa. Di qua e di là dell'altopiano. Il telefono, addirittura, continua a darti il benvenuto in Slovenia e in Italia, perché nessuno ha mai capito con precisione e con quel principio siano state tracciate queste linee di demarcazione. «Prendi il caso di Draga», dice il signor Pettirosso. «Quando vennero a segnare la frontiera, la scuola e il cimitero rimasero dall'altra parte. E poi il fascismo cambiò i nomi alle borgate e anche quello delle persone. Mio padre si chiamava Petaros. Era sloveno. Vogliono dividerci ancora».

Anche il sindaco del comune che racchiude queste frazioni, San Dorligo della Valle, ha origini slovene. Si chiama Sandy Klum: «Stiamo tornando indietro, purtroppo. Verso nazioni chiuse. La Slovenia ha già fatto costruire reti di divisione sul confine con la Croazia. Non vogliamo che succeda anche qui. Ma dobbiamo tutelare il nostro territorio. Non possiamo lasciare quei vestiti abbandonati lungo i sentieri del parco. Ogni giorno ricevo delle lamentele. Secondo me, l'idea delle guardie forestali può essere buona. Ma io credo che servirebbe una miglior coope-

razione europea».

Oggi non si vede nessuno. Sparuti escursionisti, nuvole nere, cani. Tre chilometri oltre Draga, nel bosco fitto, fra il vecchio posto di controllo italiano e la garitta degli sloveni, c'è la trattoria di Bottazzo. La gestisce da cinquant'anni il signor Fabio Bordon, soprannominato «Dinamite Bla» per la somiglianza con il fumetto. Lui sta esattamente in mezzo ai due vecchi Stati nazione. E li rimpiange entrambi. «Non ne posso più», dice. «Era meglio quando c'erano i militari. Ho costruito la mia piccola frontiera. Con pezzi di ferro. Legno. Cavalletti metallici. Ho messo anche lo stenditoio di traverso. Così almeno i migranti devono fare il giro largo e non passano nella mia proprietà». Dietro il bancone della trattoria, la signora Laila Valle si versa un bicchiere di bianco: «Devono risolverla. Non se ne può più. È un'invasione. I forestali non servono a niente. Loro mica possono sparare...».

L'inverno che verrà

Nel 2018 sul confine sono stati arrestati 26 passeur: gli ultimi due erano un italiano e un croato. Nessuno conosce il numero esatto dei migranti che hanno attraversato questa frontiera. A Trieste sono ospitati 1195 richiedenti asilo, poco più di 5 mila in tutto il Friuli Venezia Giulia. Senti un fruscio fra i rami, trovi coperte e scatole di biscotti. Ma è una vecchia storia, come ogni cosa qui. Nell'inverno del 1973, in frazione Sant'Antonio nel Bosco, vennero trovati quattro migranti morti assiderati. Si chiamavano Somila Diby, Traore Bakari, Dembele Soidou, Nakhate Mamadou. Tutto il paese volle partecipare ai funerali. Una lapide li ricorda nome per nome. Dormono sul Carso, con i caduti delle altre guerre. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



1. Uno dei passaggi nei boschi del Carso triestino da dove transitano i migranti provenienti dalla Slovenia;

2. «Confine aperto per la pace, la civile convivenza, la cooperazione e reciproca comprensione», si legge in un cartello affisso nel 2000;

3. I vestiti abbandonati in un rifugio di fortuna da chi attraversa l'area vicino alla Val Rosandra ;

4. Un cartello bilingue indica il confine di Stato a 10 metri



La formazione ultranazionalista potrebbe diventare il secondo partito. I socialdemocratici verso il peggior risultato degli ultimi 100 anni

I sovranisti nella patria dello Stato sociale

Gli ex neonazi puntano a prendersi la Svezia

IL CASO

MONICA PEROSINO
INVIATA A STOCCOLMA

Jimmie Åkesson ci crede ancora, forse come mai prima d'ora. «Voglio essere il primo ministro della Svezia, voglio ribaltare il potere costituito, voglio cambiare il Paese». Il leader dei Democratici svedesi, il partito populista di destra che aspira a diventare il secondo del Riksdag, ha riverniciato l'immagine della formazione neonazista e l'ha trasformata in un partito sovranista anti-migranti. L'operazione ha funzionato: gli Sverigedemokraterna galleggiavano sulla soglia di sbarramento (4%) nel 2010, oggi sono proiettati a conquistare il 19%, ma potrebbero arrivare oltre.

Domenica prossima 7,3 milioni di elettori decideranno quale strada imboccherà il Paese, e sebbene i sondaggi facciano pensare a un nuovo - debole - governo di minoranza a guida socialdemocratica, la svolta sarà comunque storica: l'ondata sovranista che ha

invaso l'Europa rischia di arrivare fino a Stoccolma e incrinare il regno incontrastato della rosa rossa di Stefan Löfven, che potrebbe registrare il peggior risultato di sempre (-10% rispetto alle ultime elezioni).

«Quando pensiamo alla Svezia la associamo alla socialdemocrazia - dice il politologo Patrik Öhberg -. Ma sembra che questa epoca stia per finire, siamo diventati un Paese come qualsiasi altro, e il bastione della socialdemocrazia sta per diventare un cumulo di macerie». Se si eccettuano i governi di Pedro Sanchez in Spagna e di Antonio Costa in Portogallo (anche se nessuno dei due ha vinto le elezioni), il declino in Europa dei socialisti sembrerebbe inarrestabile. E, sebbene sia altamente improbabile che questo sarà il turno di Åkesson gli effetti della propaganda anti migranti e della «Sweden First» hanno avuto effetti anche sulla politica del premier socialdemocratico Löfven, che è stato costretto, come già lo era stata Merkel, a un passo in-

dietro nell'accoglienza. La Svezia nel 2015 era il Paese «che non chiude le porte a nessuno» (accolse 135.000 migranti), tra il 2017 e il 2018 è diventato il Paese che accoglie, ma ogni tanto sospende Schengen e aumenta i rimpatri.

I temi della campagna

I socialdemocratici sono stati al potere per la maggior parte degli ultimi 100 anni, e senza interruzioni il primo partito per numero di voti. Coerentemente, la forza politica del «padre» della socialdemocrazia moderna, Olof Palme, ha concentrato la campagna sull'aumento del Welfare e, meno coerentemente, ha tentato di compiacere l'elettorato di centro con la promessa di una restrizione alle politiche storicamente liberali in materia di asilo. Come Jimmie Åkesson voglia cambiare il Paese è invece meno definito: se si eccettua la volontà di una Swexit, tutta la divisiva campagna elettorale (e il programma di governo) ruota attorno alle politiche anti migranti «per una Svezia agli svedesi». Il risultato

è ancora una volta lo stato sociale, in questo caso destinato solo agli svedesi. Ma il suo sogno gialloblu potrebbe dover aspettare: tutti i principali partiti si sono rifiutati di pensare ad alleanze di governo con i Democratici svedesi, per le sue radici nei movimenti neonazisti. Ciò significa che il giorno delle elezioni potrebbe essere solo l'inizio di un periodo di grande instabilità politica, con un governo di minoranza debole e lo spettro di elezioni anticipate, in un momento in cui gli analisti prevedono una probabile flessione dell'economia durante il prossimo mandato.

Il nodo Swexit

L'allarme lo lancia l'ex premier (Moderati), Carl Bildt, sullo «Svenska Dagbladet»: «Mi spiace vedere che il nodo più importante di queste elezioni non sia stato preso sufficientemente sul serio: la proposta più pericolosa dei Democratici svedesi è il referendum per chiedere l'uscita della Svezia dalla Ue. E di questo che dovremmo tutti essere molto, molto preoccupati». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nel 2015 il Paese
accolse 135 mila
migranti, tra il 2017-18
ha aumentato i rimpatri



Giovani ad un comizio dei Democratici svedesi a Stoccolma



Stefan Löfven, 61 anni
 Premier dal 2014. Guida il Partito Socialdemocratico (Sap) dal 2012. In 100 anni è sempre stato il primo partito del Paese, e quasi ininterrottamente al governo. Löfven viene da una famiglia povera. Ex saldatore, è considerato una persona onesta, ma senza carisma



Jimmie Åkesson, 39 anni
 Candidato del partito ultra-nazionalista Democratici Svedesi (Sd). Da 20 anni fa politica. Ha portato Sd da partito sotto la soglia di sbarramento all'exploit di oggi: aspira a diventare la seconda forza politica del Paese. Il partito nasce dai movimenti neo-nazisti della fine degli Anni 80

I sondaggi prima del voto

(aggiornato al 3/09/18)





Corte Suprema, scontro in Senato per il giudice vicino a Trump

PAOLO MASTROLILLI

Le audizioni al Senato per la conferma del nuovo giudice della Corte Suprema Brett Kavanaugh, nominato nei giorni scorsi dal presidente Trump, si sono aperte ieri con una rissa tra repubblicani e democratici. I primi, che hanno la maggioranza, vogliono votare subito la conferma, temendo che le elezioni Midterm di novembre possano cambiare i rapporti di forza in Congresso; i secondi, che oggi non avrebbero i

voti per fermare la nomina, chiedono un rinvio del procedimento, perché non hanno ricevuto tutti i documenti sull'operato del nuovo giudice.

Kavanaugh è un magistrato della Corte d'Appello di Washington, che aveva servito nella Casa Bianca con Bush figlio. Trump lo ha nominato per prendere il posto di Anthony Kennedy, conservatore ma moderato, allo scopo di garantire che il massimo tribunale Usadel conservi una maggioranza conservatrice.

Le paure dei democratici

I democratici temono che Kavanaugh usi lo scranno per limitare o cancellare il diritto all'aborto, abolire quel che resta della riforma sanitaria «Obamacare», e proteggere il capo della Casa Bianca dall'eventuale impeachment che potrebbe nascere dal Russiagate e le altre inchieste aperte su di lui. Al momento però l'opposizione non ha i voti per bocciare la nomina, anche perché alcuni senatori democratici di Stati vinti nel 2016 da Trump, come North Dakota, West Virginia e Montana, potrebbero appoggiare Kavanaugh per non urtare gli elettori, dato che a novembre si

giocheranno la riconferma. La strategia è quindi boicottare il dibattito, evitando di arrivare al voto, basandosi sul precedente del 2016, quando i repubblicani avevano rifiutato di tenere le audizioni per Merrick Garland, il giudice liberal che Obama aveva nominato al posto del conservatore Scalia. La differenza però è che allora il Gop aveva la maggioranza al Senato, e quindi poteva imporre la propria volontà. I democratici hanno basato la loro richiesta soprattutto sul fatto che non hanno ricevuto tutti i documenti necessari a valutare Kavanaugh. L'amministrazione Trump ha infatti negato loro circa 100.000 pagine di scritti relativi al suo servizio alla Casa Bianca, e solo ieri sera gli avvocati di Bush figlio hanno consegnato 42.000 documenti, senza quindi dare ai senatori la possibilità di leggerli davvero. «Questa - ha dichiarato il rappresentante del Vermont Leahy - è una truffa». Tra le proteste del pubblico, però, il presidente della Commissione Giustizia Grassley ha rifiutato di rinviare le audizioni, aggiungendo che «Kavanaugh verrà confermato». —

BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

